

QUANDO DA QUI PASSAVA BILL GATES

MARIO DEAGLIO

Mi è capitato più di una volta, in una lunga carriera da economista, di tenere conferenze o lezioni a Ivrea, città intellettualmente attenta a quanto succede nel mondo. Ricordo che, in una di queste occasioni, fui invitato a cena in un bel ristorante su un lago. Non c'era molta gente, le luci erano basse e al mio ospite (un dirigente dell'Olivetti, ormai in pensione) vennero gli occhi lucidi. «Vede - mi disse -, lo ricordo come fosse ieri anche se sono ormai passati più di vent'anni: a quel tavolo, laggiù, era seduto Bill Gates, uno dei fondatori dell'informatica. Era venuto a proporci di adottare il suo Dos, un sistema operativo che rivoluzionò l'uso dei computer. E in Europa l'offerta, che naturalmente accettammo, venne fatta soltanto a noi perché eravamo i più grandi e i più preparati».

Oggi Bill Gates si occupa soprattutto della sua Fondazione, ma, in ogni caso, non verrebbe più a Ivrea, a offrire un sistema informatico, semplicemente perché a Ivrea non c'è più nessuno in grado di accettare una simile offerta. L'azienda che ancora porta il nome Olivetti si occupa solo di un piccolo settore dell'elettronica.

Quella dell'Olivetti è una storia straordinariamente bella conclusasi con una catastrofe industriale. Ne parlò diffusamente Luciano Gallino, uno dei molti intellettuali chiamati a Ivrea da Adriano Olivetti e affascinati dal modello «olivettiano» di industria che si differenziava nettamente dal neo-capitalismo di allora. Divenuto professore ordinario di Sociologia all'Università di Torino, Gallino scrisse un libro terribile dal titolo «La scomparsa dell'Italia industriale» pubblicato da Einaudi nel 2003.

CONTINUA A PAGINA III



Adriano Olivetti in fabbrica a Ivrea

Costruire una nuova identità senza dimenticare le radici

Informatica e telecomunicazioni sono nel Dna di questa terra. Ma non va trascurata l'area a vocazione meccanica di Rivarolo

MARIO DEAGLIO
 SEGUE DA PAGINA 1



Mario Deaglio

Già professore di Politica Economica all'Università di Torino ed editorialista de La Stampa

Documenta, tra l'altro, l'indifferenza al destino dell'Olivetti di un'opinione pubblica e di una classe politica che avevano perso coscienza dell'importanza dell'industria e del suo radicamento sociale.

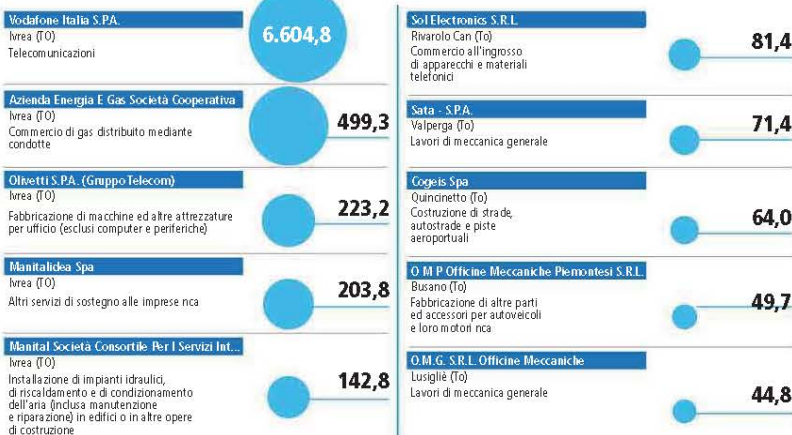
Negli anni d'oro - tra la Lettera 22 del 1954 e i computer portatili M10 e M20 degli anni ottanta - la «cavalleria leggera Olivetti» reggeva il confronto - a livello di strategia e realizzazioni - con la «disciplinata fanteria Fiat», secondo la definizione di Giorgio Bocca. E Ivrea si proponeva come uno dei poli avanzati dell'economia italiana con un nuovo modo di intendere la produzione industriale e i rapporti tra grande impresa e il territorio in cui si è insediata.

Confesso di provare una stretta al cuore quando mi capita di passare per via Jervis, nel vedere gli stabilimenti, un tempo tra i più moderni del mondo, dove erano state abolite le «catene» di montaggio e la produzione avveniva «al sole», all'insegna della flessibilità e di un nuovo concetto di efficienza. Ora in quei locali ci sono call-center, di buon livello ma sicuramente non sufficienti a colmare l'enorme vuoto non solo di quella presenza mancante ma dell'identità di un segmento prezioso del panorama industriale europeo.

Come si costruisce una nuova identità? Caduto Falberò, rimane un «sottobosco» che ha l'informatica nel suo Dna, e proprio per questo può operare in diversi settori. Il «virgulto» più inte-

Le prime 10 imprese per fatturato

ricavi 2014 in milioni



ressante del panorama post-olivettiano è rappresentato dal Bio-Industry Park, un'organizzazione, appunto, a «sporc industriale» all'avanguardia in un settore di punta come lo sono le biotecnologie, dell'innovazione biotecnologica effervescente.

Poi c'è l'esperienza nelle telecomunicazioni, con i call center che possono essere fortemente positivi se sapranno sviluppare un dialogo tra produttori e utilizzatori di tecnologia informatica, utile per la gestione, la manutenzione e il miglio-

ramento dei dispositivi di telecomunicazione più che proporre per telefono forme più convenienti di abbonamento e di acquisto. E non va poi trascurata l'area che fa capo a Rivarolo Canavese, a vocazione prevalentemente meccanica che ha preso a gravitare principalmente verso Parea di Torino. Infine ricordiamo le piccole attività informatiche, spesso legate alle «app», e un ventaglio di nuove iniziative dall'engastronomia fino alla fabbricazione degli occhiali.

L'elettronica e l'informatica possono diventare un collante importante una nuova identità che sappia recuperare almeno in parte un prestigioso passato. Questo passato ha portato anche a una buona presenza, all'interno delle imprese, di «capitale umano» fatto di un misto di competenze tecnologiche e fantasia innovatrice, risorse «intangibili» e fondamentali che proprio a Ivrea hanno cominciato a essere misurate, con studi iniziati nell'ambito della **Fondazione Olivetti**.

Che cosa manca allora per costruire una nuova identità? Essenzialmente iniziative didattiche nuove, a cominciare da quelle universitarie, ora solo debolmente presenti sul territorio, fino al settore bancario nel quale potrebbe avvenire un rafforzamento nel settore del credito cooperativo che darebbe maggiori possibilità di guardare ad ampi orizzonti senza dimenticare le radici locali. Sarebbe questo il miglior recupero del vecchio spirito eporediese e canavese.

© INFONOSTAMPA